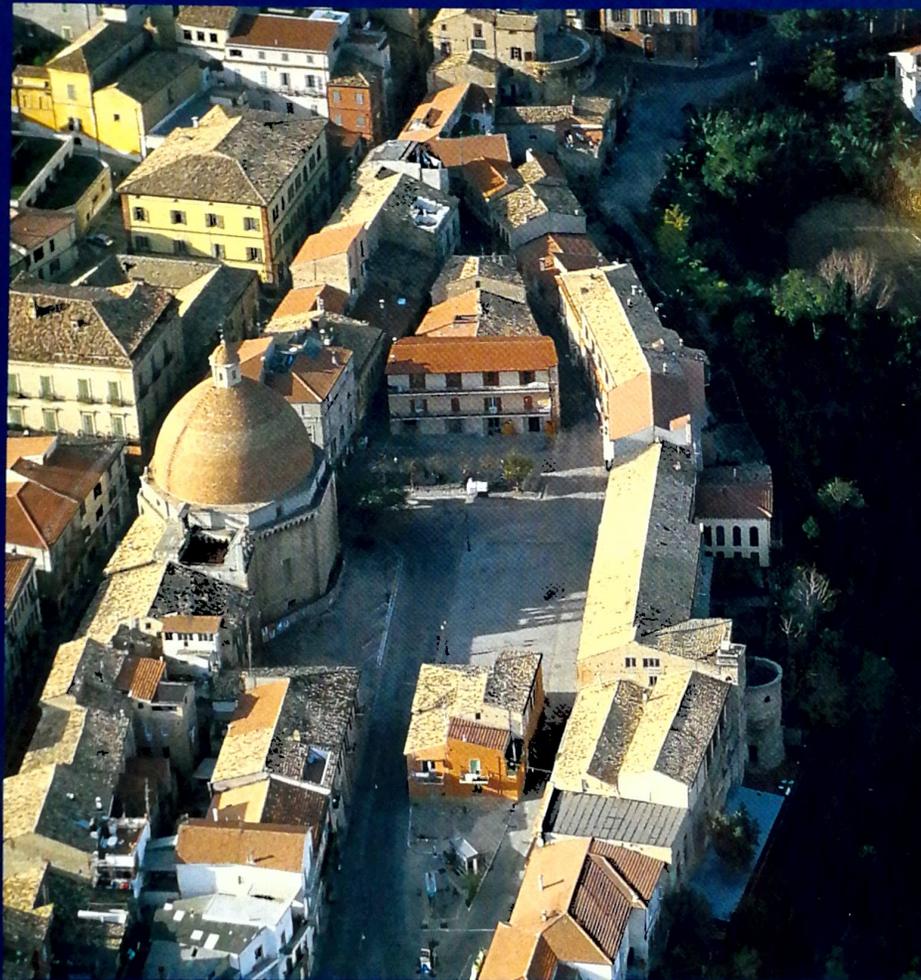


Mario Bevilacqua

# Giulianova

*La costruzione di una 'città ideale' del Rinascimento*



electa napoli

Mario Bevilacqua

# Giulianaova

*La costruzione di una 'città ideale' del Rinascimento  
teorie committenti cantieri*

electa napoli

# Sommario

## 6 Presentazioni

## 9 Centri e periferie dell'Umanesimo

Porta e difesa del Regno: la nuova città di Giulio

29 Atti, tempi, modi: la fondazione

41 Mura, strade, proporzioni: il disegno urbano

55 Tempio, palazzo, piazza: il dialogo monumentale

Giulianova. Una 'città ideale' nell'Italia del Rinascimento

99 Impianto vitruviano e influssi albertiani

107 Un progettista per Giulianova

115 Una 'città ideale' nell'Italia del Rinascimento

## Appendici

128 I. Vita militare, vita di corte. Per un profilo biografico di Giulio Antonio Acquaviva d'Aragona

137 II. Dal Rinascimento all'Unità: immagini di Giulianova

140 III. Frammenti d'archivio

162 Bibliografia

171 Indice analitico

Questo libro ricostruisce le vicende della fondazione di un intero nuovo centro abitato: Giulia – Giulia Nuova o Giulianova (il toponimo che poi è prevalso) – borgo fortificato ideato nel 1470 ai confini settentrionali del Regno di Napoli da Giulio Antonio Acquaviva duca di Atri e conte di Conversano: un protagonista nel panorama politico e culturale del regno aragonese, erede di una antica stirpe feudale, celebre condottiero, influente cortigiano, ucciso a Otranto combattendo eroicamente contro i turchi nel 1481.

Fondare un nuovo centro abitato nell'Italia del Quattrocento evoca indubbiamente scenari ai confini dell'utopia, inequivocabilmente segnati dal sogno umanistico della «città ideale». Ma progettare e costruire un borgo, per quanto di modeste dimensioni, è un'avventura tanto affascinante quanto ampiamente sperimentata nei secoli precedenti. Nuove riflessioni teoriche e ricerche formali s'intrecciano dunque con prassi operative consolidate, adeguate al mutare di esigenze funzionali complesse: militari, politiche, demografiche. Per quanto modesta, una nuova città modifica situazioni definite, e impone nuovi equilibri. La fase ideativa e progettuale è poi necessariamente, e indissolubilmente, connessa alle contingenze materiali della realizzazione, in cui l'apertura dei cantieri, il reclutamento delle maestranze, l'approvvigionamento dei materiali, e poi ancora lo studio di norme legislative per l'urbanizzazione, il popolamento e il controllo sociale della nuova comunità richiedono un indubbio sforzo organizzativo, con l'impiego di professionalità specifiche e di enormi risorse finanziarie.

Contingenze pratiche e ragioni economiche, che possono determinare aspetti fondamentali del progetto e modificarne gli esiti nel tempo, non sono né estranee né antitetice alle sperimentazioni formali e ai rimandi iconologici in cui si sedimentano la visione ideale e l'articolazione puntuale della progettazione. Negare ogni valore al piano generale di rifondazione di Pienza in ragione dell'averne scomposto l'intervento in fasi successive, strettamente ancorate ad esigenze funzionali<sup>1</sup>, appare a mio avviso fortemente riduttivo. È proprio a partire dalla metà del Quattrocento che tende a chiarirsi il concetto di *disegno* urbano, controllato nell'insieme e definito nel dettaglio delle fabbriche monumentali, della viabilità, delle strutture difensive. L'ideazione filaretiana di Sforzinda, strettamente legata alla sua descrizione e rappresentazione grafica (fig. 2), mostra forse per la prima volta la possibilità di visualizzare concretamente l'idea della città, connettendone in modo organico simboli e allegorie a specificità tecniche e prassi realizzative<sup>2</sup>. Secondo un operare certamente lontano dalla nostra sensibilità, nel progettare quattrocentesco è insita una maggiore elasticità, capace di accogliere successivi sviluppi e alterazioni, in uno schema che, aperto e flessibile, non per questo può essere ignorato o considerato meno chiaro e definito.

Per secoli, progettare e costruire terre, borghi e città era stata una pratica diffusa, e vivere tra ampi spazi inediti entro mura di forma regolare, muoversi tra strade larghe e dritte tracciate da corde tese tra pali conficcati nel terreno, rientrava in un orizzonte familiare per l'uomo medievale. Dopo la drammatica crisi di metà Trecento, in età umanistica un diverso confronto con la cultura classica recupera nuove possibilità di sperimentazione, portando ad elaborare, sulle esperienze dei secoli precedenti, inedite forme di intervento, in una più compiuta riflessione teorica sul valore dell'organizzazione della città che passa attraverso l'idealizzazione della sua forma e delle sue architetture.

Il mito della «città ideale» del Rinascimento non è un mito interamente ottocentesco, nato sulla riscoperta di Pienza, Urbino, Ferrara o Carpi, e dei testi – rimasti fino ad allora inediti – di Filarete e Francesco di Giorgio: nel Quattrocento la rilettura umanistica di Platone e Aristotele implicava la consapevolezza di poter tentare di trasmettere, con l'ordinamento geometrico, razionale della forma urbana, un regolato ordinamento della società che l'avrebbe abitata. L'impianto cardo-decumanico, ancora leggibile nel disegno di tante città italiane, aveva caratterizzato la progettazione medievale di terre nuove, indicando in modo palese la vitalità di schemi e procedure, sottolineando una spesso consapevole continuità con l'antico; impianti a trama più complessa si caricano nel Quattrocento di nuovi significati, legati anche a necessità contingenti, dall'adeguamento delle opere difensive a seguito del diffondersi delle armi da fuoco alla sperimentazione di nuove tipologie sacre e residenziali. La ristrutturazione di Pienza e l'addizione erculea di Ferrara, nella loro evidente antiteticità, segnano in modo profondo la vastità del fenomeno.

Fondare – o rifondare – un nuovo centro urbano si carica di significati disparati, spesso contrastanti, e fortemente legati alla specificità di luoghi e situazioni; ma forse in età umanistica ciò che caratterizza borghi e città di nuova fondazione rispetto ai secoli precedenti è un diverso bisogno di esprimere, attraverso l'atto d'imperio che impone la nascita e segna il destino di una nuova comunità, la sua completa sottomissione all'arbitrio del potere signorile. Nel Quattrocento borghi e città di nuova fondazione, pochissimi rispetto ai secoli precedenti, sembrano assumere un ruolo definito nell'instabile equilibrio italiano: non più colonie, presidio di territori di confine, a incanalare e promuovere flussi migratori, organizzare la produzione agricola, dominare la viabilità e assicurarne la difesa; piuttosto, sembrano nascere centri-pilota in grado di esprimere funzioni più complesse, strettamente legate alle più vitali esigenze – di difesa, di prestigio – del potere signorile. I nuovi centri di età umanistica tendono ad esprimere un ruolo egemone, piccole capitali in cui il principe si autorappresenta fin dall'atto di fonda-

zione: nelle solenni cerimonie all'antica, in cui declama versi gettando medaglie nel solco che traccia a terra il disegno della nuova cinta murata, come Sigismondo Malatesta a Senigallia e Gian Ludovico Pallavicino a Castel Lauro; nelle iscrizioni che aulicamente sottolineano il valore dell'impresa di fondazione o rifondazione, suggerendo impegnativi confronti, come nella Nola orsiniana o nel «foro» di Vigevano; nell'imposizione del proprio nome, segno che eroicamente incide sulla storia, come Pio II a Pienza e, sulle sue tracce, Giulio Acquaviva a Giulia.

Nella geografia della «città ideale» dell'Italia umanistica quella di Giulianova è una storia lontana, ai margini di una realtà oggettivamente periferica nella più consueta mappa culturale del Quattrocento italiano<sup>3</sup>. E come tutte le storie lontane, si rivela difficile, spesso impervia, per chi la voglia indagare e ricostruire con attenzione. Per una complessa serie di motivi. Alla morte del suo fondatore Giulianova, anche se già una realtà architettonica e sociale definita e articolata, è ancora un grande cantiere aperto, dove schemi e stilemi non hanno raggiunto uno stadio di definizione di dettaglio, e dove manca pressoché interamente, ad esclusione di alcuni stemmi e dell'aulica iscrizione sulla porta principale, quel compiuto apparato di segni – iconici, letterari – attraverso cui la cultura umanistica tende ad esplicitare il proprio rapporto con l'ambiente costruito<sup>4</sup>. Nel corso dei secoli, poi, nell'isolamento dei confini del Regno, che al contempo sono continuo teatro di violenze umane e calamità naturali, si consuma il dramma storico della perdita sistematica della memoria scritta, con la distruzione di tutti i principali archivi, da quelli della famiglia feudale e della comunità, a quelli degli enti ecclesiastici e notarili; guerre e indigenza hanno portato a un profondo mutamento delle strutture costruite; mentre solo l'agiografia familiare, promossa dagli stessi Acquaviva, ha nel tempo esaltato retoricamente l'atto di fondazione, che dal diploma di investitura dei beni a favore del figlio Andrea Matteo nel 1481 ai versi controriformisti di Cataldo Antonio Mannarino<sup>5</sup>, all'amplificazione barocca delle «genealogie incredibili» dello Storace<sup>6</sup>, riflette l'opera eroica del martire Giulio Antonio, ucciso in difesa della fede dal turco invasore. Gli esiti fragili di una pur notevole storiografia locale hanno forse contribuito, dall'Ottocento ad oggi, ad allontanare – piuttosto che stimolare – il confronto e la verifica<sup>7</sup>.

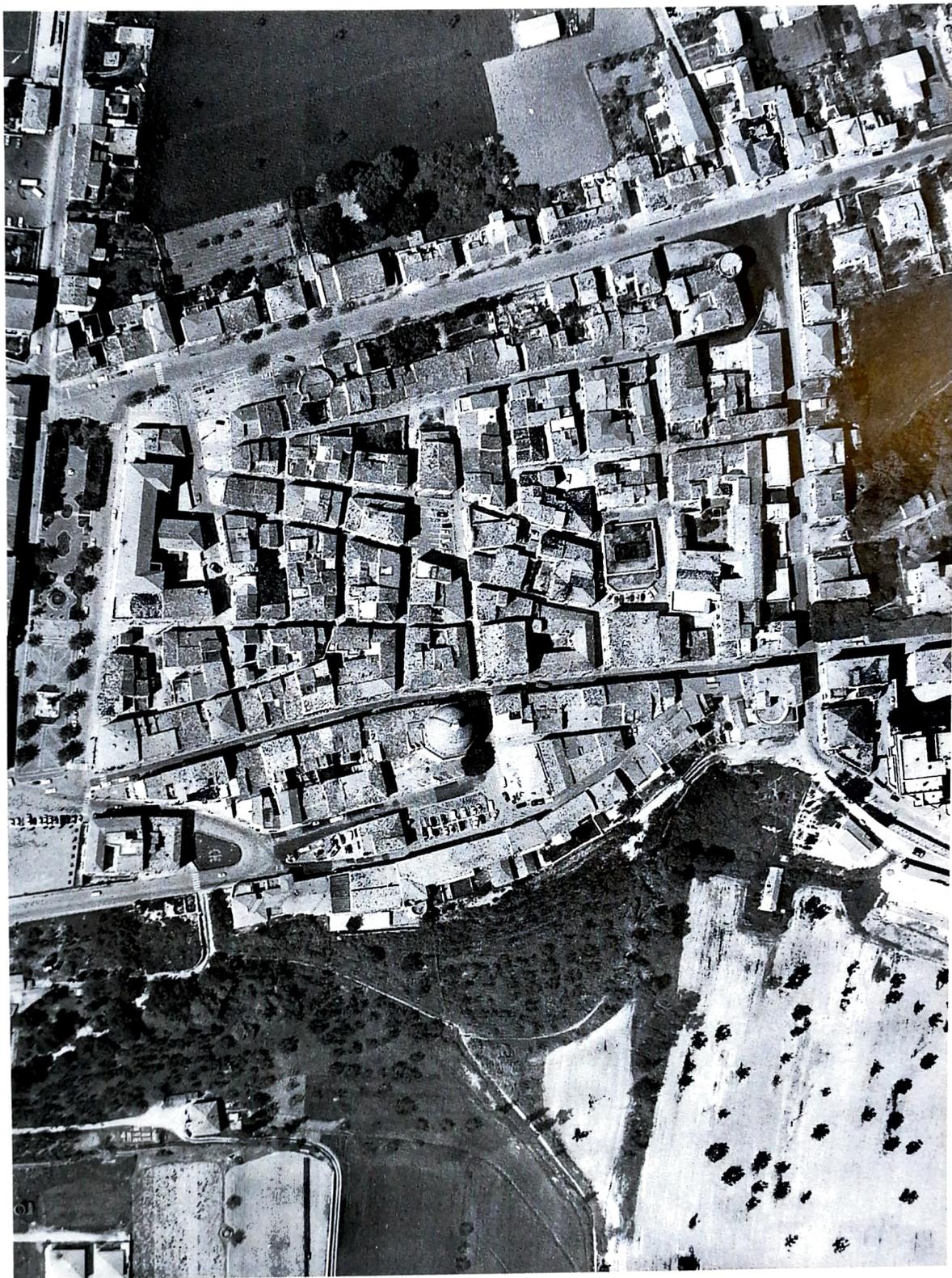
Questo libro non può che riflettere un primo stadio della ricerca: una serie di ipotesi, una serie di quesiti, scaturiti però da un lavoro spesso faticoso di indagine e verifica su dati concreti, attraverso percorsi impervi che però, credo, per la prima volta si rivelano pienamente percorribili. Come le fonti documentarie superstiti, su cui bisognerà tornare con nuove ricerche e approfondimenti, anche le strutture architet-

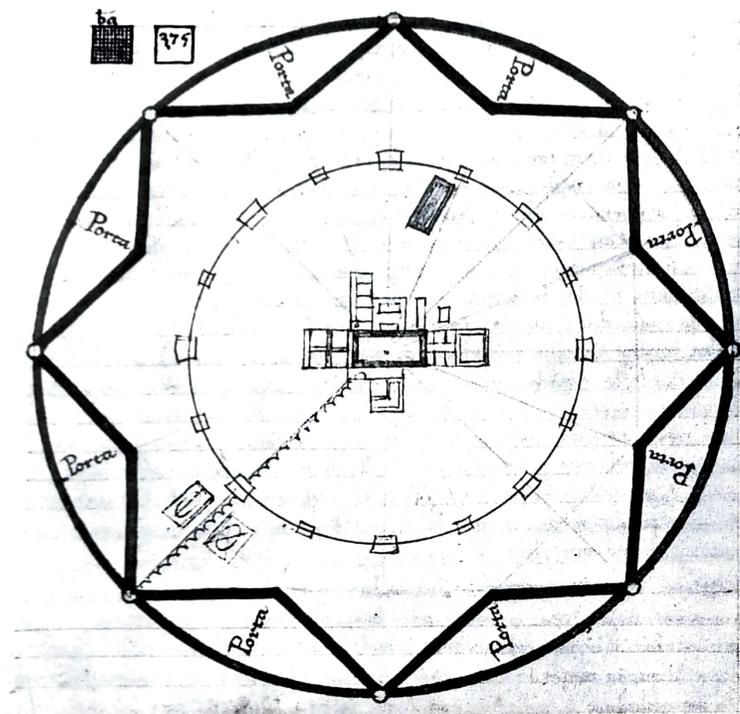
toniche superstiti andranno indagate con nuova sistematicità: qui si presenta il rilievo, eseguito appositamente e scientificamente attendibile, della collegiata, la cui lettura si rivela di grande interesse; le altre emergenze monumentali della prima fase fondativa di Giulianova – le torri, i lacerti di mura, le sostruzioni del palazzo ducale – attendono ancora di essere analizzate con attenzione. Il mio lavoro non è che un primo tentativo di allargare orizzonti: spero che possa stimolare qualche riflessione nel dibattito sempre affascinante sulla circolazione dei modelli tra centri e periferie, e suscitare l'entusiasmo necessario per affrontare nuovi, più approfonditi sondaggi, e tentare, ma con gli strumenti quanto più possibile rigorosi dello storico, di colmare quei vuoti di dati ed elementi che oggi rendono incompleta la ricostruzione degli eventi e problematica la loro interpretazione.

La realizzazione di Giulianova rimane, quale che sia la lettura che se ne voglia dare, un'operazione di grande impegno: segno forte di una decisa volontà e lucida determinazione. La fondazione costituisce il nucleo fondamentale di un ambizioso progetto territoriale che prevede la ristrutturazione dell'intera, vasta compagine del ducato di Atri (fig. 3), in un contesto in cui tutta la parte settentrionale dell'Abruzzo costiero, grosso modo coincidente con la provincia di Teramo, pienamente integrato, attraverso intense relazioni politiche, economiche e culturali, con il resto della penisola, viene investito di un ruolo politico e strategico di primo piano nel fragile equilibrio dell'organizzazione difensiva del regno aragonese. Ma tutto il processo che ha portato all'ideazione, fondazione e costruzione di Giulianova è un segno forte, impegnativo: riflette vitalità e interessi di committenti aggiornati e ambiziosi, attività di maestranze partecipi di scelte stilistiche e saperi tecnici elaborati nei grandi cantieri italiani, riflessioni e proposte di intellettuali e cortigiani legati a corti e capitali lontane. Lungo i percorsi che uniscono il ducato di Atri, Teramo e l'Abruzzo intero alla capitale del Regno, a Roma, a Urbino, alla Toscana, dove l'esperienza di Pienza è unita a Giulianova da tanti, sottili legami, che trovano i segni più eclatanti nella figura del vescovo aprutino Campano fedele segretario di Pio II, e nell'unione matrimoniale tra Acquaviva e Piccolomini, convergono su Giulianova temi e problemi che si concretizzano in un'esperienza dagli esiti non scontati. Esiti ancora leggibili, nonostante le ingiurie del tempo e degli uomini, nell'intera *forma urbis*, nel suo sistema difensivo, nel grande tempio centrale fortificato, isolato sulla piazza centrale del borgo, nucleo generatore e ordinatore dello spazio (fig. 5).

La storia di Giulianova, allora, consente di tentare di leggere, nella contingenza di una situazione difficile, in una geografia frantumata, mutevole, contraddittoria, i modi, i tempi, i segni di scambi e contaminazioni che, promossi da una committenza di levatura eccezionale,

1. *Giulianova, veduta aerea  
del nucleo storico*





hanno avuto modo di concretizzarsi grazie anche alla sicura maturità di una pronta ricettività locale, in un enorme sforzo ideativo e organizzativo, dove gli esiti della più avanzata ricerca antiquaria sembrano fondersi precocemente con le più consolidate pratiche medievali, dove le pressanti esigenze difensive e funzionali sembrano coniugarsi, nel segno araldico del simbolismo sacro e cortese, con la ricchezza della riflessione umanistica sulla città.

*Sulla via degli Abruzzi, alle fiere di Lanciano...*

Nel panorama artistico italiano della seconda metà del Quattrocento si moltiplicano gli esiti delle ricerche avviate a Firenze nei primi decenni del secolo. La città toscana è ineludibile punto di riferimento per la diffusione dei linguaggi e delle esperienze, a cui aree e centri di rinnovata vitalità si rivolgono in un confronto spesso lucidamente percepito (la Toscana rimane la «fontana degli architettori», secondo la celebre espressione di Federico da Montefeltro), le cui sperimentazioni contribuiscono a dare luogo a una rete di influenze e di scambi, a un panorama di centri e periferie dell'Umanesimo che, ricco e articolato, gli studi più recenti iniziano a mostrare come sempre più sfaccettato, spesso im-

prevedibile e contraddittorio. Un panorama mutevole di centri urbani emergenti – le capitali e i centri sottoposti, le corti signorili minori o più effimere; di uomini – gli artisti, i cortigiani, le alte gerarchie ecclesiastiche, le oligarchie urbane e l'aristocrazia feudale; di percorsi, collegamenti e luoghi di scambio – la corte, la chiesa, il mercato e la fiera. L'incontro di uomini e cose avviene attraverso vie diverse, spesso di difficile definizione se non insondabili: le relazioni diplomatiche, le armate in guerra, i mercanti in viaggio, le maestranze itineranti. Gli artisti e i tecnici si confrontano con le committenze, con gli usi e le resistenze locali, in una ricezione di forme e saperi sull'esperienza dei principali cantieri – chiese e cattedrali, fortezze, palazzi, ospedali – che si fa sempre più rapida e interconnessa, in un convergere di interessi sulle teorie e i modelli dell'antico la cui diffusione si accelera con l'uso sempre più diffuso della testimonianza scritta e grafica.

In questo contesto periferie e regioni di frontiera spesso partecipano di una duplice realtà: «aree-cerniera, luogo d'incontro di culture diverse e punto di partenza di esperienze originali»; ovvero luoghi in cui l'importazione di modelli, spesso attraverso le vicende specifiche di un committente, avviene in modo tale da rimanere avulsa dalla realtà locale<sup>8</sup>.

Regione di frontiera, nell'Abruzzo del Quattrocento si intrecciano, tra gli Appennini e il mare, correnti e influssi estremamente eterogenei. A livello artistico e architettonico mancano esiti monumentali eclatanti, e le principali realizzazioni presentano spesso un particolare attardamento, dove il confronto con l'antico, in un'area povera di testimonianze, tende ad avvenire attraverso una adesione superficiale a un vocabolario importato acriticamente. Come le regioni confinanti, però, anche l'Abruzzo quattrocentesco conosce una realtà tutt'altro che statica, caratterizzata da una poliedrica vivacità di flussi e correnti: accanto alle maestranze lombarde operano artefici dalmati e di cultura veneziana (e da Venezia, come lungo tutta la costa, si importano preziosi manufatti); le vie appenniniche mantengono stretti i contatti con Siena, l'Umbria e Roma, anche attraverso la presenza di una committenza di grande levatura; non trascurabili sono infine i legami con Firenze, mediati dai contatti con le città del versante orientale dell'Adriatico, ovvero diretti, attraverso la committenza legata alla curia romana e alla corte napoletana e al perdurare dei forti interessi commerciali e finanziari toscani non solo nei principali centri lungo la «via degli Abruzzi», tra L'Aquila, Sulmona e Lanciano, ma anche lungo la costa<sup>9</sup>. Terre di confine e di passaggio, il ruolo degli Abruzzi appare tutt'altro che condannato all'isolamento: la loro stessa «collocazione periferica, ai confini di entità statuali più grandi che le inglobavano, ha rappresentato spesso un motivo di vantaggio, non solo per l'ovvia rilevanza strategica e politica che, come terre di frontiera, venivano ad assume-

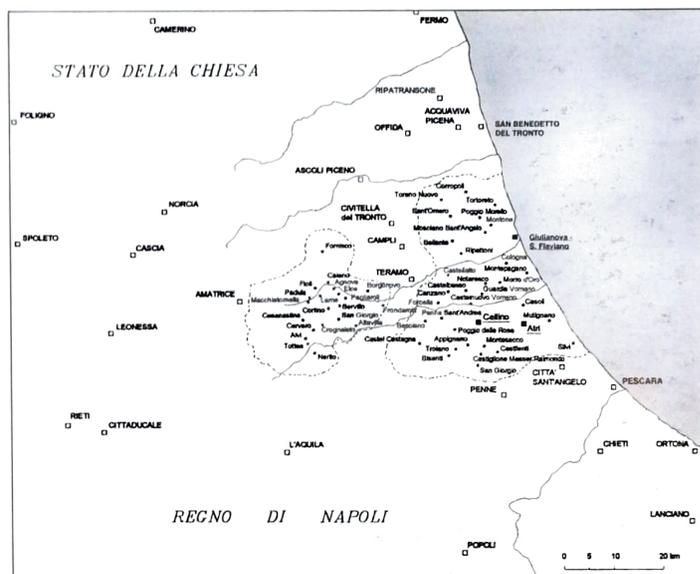
3. I feudi Acquaviva nella seconda metà del Quattrocento (elaborazione dell'autore; disegno di P. Bezzi)

re, ma anche per gli scambi commerciali e culturali ad ampio raggio che finivano con l'investirle»<sup>10</sup>.

Punto di passaggio obbligato nell'attraversamento della penisola, nel tardo medioevo la «via degli Abruzzi» è il principale asse di collegamento tra Firenze e Napoli, assicurando anche il raccordo tra Tirreno e Adriatico. Lungo il suo percorso si organizza l'intensità degli scambi tra le due capitali e i grandi centri intermedi (Siena, Perugia, L'Aquila), e si determina e configura, con ritmi e intensità sostenuti, la vita della regione<sup>11</sup>. Accanto a questa via interna, «che aveva fatto degli Abruzzi il collegamento principale con lo Stato della Chiesa e la costa adriatica»<sup>12</sup>, l'intensificarsi dei rapporti del regno aragonese col nord della penisola, gli stretti legami che si stringono, anche a livello politico, tra Napoli e la Lombardia sforzesca, con Venezia, le signorie della Romagna e delle Marche (i Montefeltro, gli Sforza di Pesaro, i Varano di Camerino), contribuiscono inoltre, dalla metà del Quattrocento, a rivitalizzare l'asse di collegamento costiero, lungo il quale si innestano gli interessi e gli scambi dei centri dell'interno (Ascoli, Teramo, Atri, Chieti, Sulmona, Lanciano), i contatti coi porti pugliesi e la fitta rete dei tratturi che legano l'appennino al Tavoliere.

Lanciano emerge, nel corso del Quattrocento, come centro di primaria importanza nell'economia della regione e dell'intero regno aragonese: la fiera che vi si svolge diviene, grazie alla protezione regia e all'attenzione veneziana, anche in chiave anti-anconetana, uno dei principali empori commerciali, e rilevante punto di scambio a livello internazionale. A Lanciano convergono banchieri e mercanti fiorentini, lombardi, umbri, veneziani e ragusini; è registrata la presenza degli inviati delle alte gerarchie ecclesiastiche (i cardinali di Bologna e della Marca, gli arcivescovi di Ragusa e di Taranto), dei principi e condottieri italiani (Federico da Montefeltro, Giacomo Piccinino, i Malatesta, i Gonzaga, i Colonna, gli Orsini di Tagliacozzo)<sup>13</sup>. Lungo le strade che portano in città, e nella vasta spianata su cui si svolge la fiera, non si incontrano solo agenti e operatori economici: con loro convergono nella regione realtà, esperienze, uomini e idee diversi. A questa realtà si legano anche i percorsi dominati dalla grande feudalità che, tra Roma, Napoli e la Puglia, esercita un imprescindibile ruolo di controllo e difesa del territorio: gli esempi degli Orsini e dei Piccolomini possono testimoniare l'articolata presenza di nuclei di potere antichi e recenti che, per fasi successive, sovrappone e alterna politiche e dinamiche territoriali.

Accanto ai percorsi interni e costieri, nel corso del Quattrocento la riorganizzazione della viabilità del Regno, in relazione ai nuovi interessi della dinastia aragonese, porta a una rivitalizzazione dei collegamenti marini. L'Adriatico è elemento di grande apertura e comunicazione, vero e proprio luogo di scambio non solo tra est e ovest, ma tra nord



sud. Anche se la sua posizione appare defilata rispetto alle Marche e alla Puglia – la mancanza di scali adeguati condiziona pesantemente la realtà regionale – l'Abruzzo si trova pienamente integrato, anche attraverso i percorsi della transumanza – in un panorama di scambi e commerci marittimi ampiamente dominati dalla potenza veneziana<sup>14</sup>, in cui i principali centri dell'interno instaurano rapporti di forte influenza e controllo sui minori centri rivieraschi – Teramo-San Flaviano, Atri-Cerrano, Lanciano-San Vito – assicurandosi le vie di interscambio commerciale e i collegamenti interregionali. San Flaviano è una tappa riconosciuta, e un episodio drammatico avvenuto nella tarda primavera del 1470 – l'assalto nel suo approdo di una nave di mercanti diretti alla fiera di Lanciano con 30.000 ducati di merce – ne conferma e sottolinea la vitalità di centro intermedio, tappa, scalo<sup>15</sup>.

*Quattrocento adriatico*

Se questo quadro viene sempre più chiarendosi nella sua realtà frammentata e contraddittoria, la ricerca incontra ancora grandi difficoltà nel fare emergere situazioni e realizzazioni, dove il succedersi di vicende storiche ed eventi naturali drammatici e devastanti, la cancellazione fisica dei manufatti, la diaspora delle fonti documentarie e la crescente, frustrante lontananza dalla capitale si sono inevitabilmente riflessi, in una visione storiografica che tende comunque a privilegiare apporti di 'originalità', nella constatazione di una sostanziale marginalità del-



l'intera regione nella generale configurazione dell'Umanesimo italiano. La specificità dell'Abruzzo come terra di confine, strategicamente essenziale nella difesa del regno aragonese, si riflette, piuttosto, nella rilevanza delle realizzazioni di strutture fortificate, in cui, ancora prima della forte influenza esercitata da Francesco di Giorgio negli ultimi due decenni del secolo, sembra concentrarsi – quantitativamente e qualitativamente – una gran parte della più interessante produzione architettonica.

Eppure, il «rinascimento umbratile» abruzzese, per riprendere la felice espressione coniata da Roberto Longhi per l'arte di Andrea Delitio<sup>16</sup>, partecipa a pieno titolo di quella vasta realtà geo-culturale, uniformata sotto una generale etichetta di «Quattrocento adriatico», di cui solo recentemente – e alle volte non senza retoriche generalizzazioni – si sono approfondite le più significative peculiarità<sup>17</sup>: area di scambi culturali, oltre che economici, dominata da una molteplicità di

contatti, migrazioni e confronti che pure si adeguano a idee e valori riconoscibili; «un'adriaticità non sempre univoca nei diversi esiti artistici, ma che poteva però contare su una fitta diffusione delle idee e anche di specifiche suggestioni, oltre che sull'utilizzo di modelli antiquari peculiari rinvenibili in loco (a Ravenna, Ancona, Rimini, Fano, Pola, Parenzo, Salona, Spalato), e su un dialogo assai stretto con le antichità greche»<sup>18</sup> (figg. 6-9). Dialogo che si innesta precocemente e in modo estremamente proficuo con le ricerche artistiche fiorentine, e su cui domina, partendo da Rimini e da Urbino, ma anche da Pesaro, da Senigallia (dove viene personalmente coinvolto, con Matteo de Pasti, nelle opere di rifondazione e fortificazione della città)<sup>19</sup>, la forte influenza di Leon Battista Alberti. Dialogo a molte voci, in cui i percorsi di maestranze, di manufatti e perfino di materiali (la bianca pietra d'Istria, i marmi di spoglio), si incontrano e si intersecano nei rapidi passaggi tra centri, corti e cantieri, in un contesto in cui Napoli, e l'intero regno meridionale, sono un imprescindibile polo di ricezione, elaborazione e diffusione.

Le principali realizzazioni abruzzesi, pur in una forte persistenza di linguaggi che limita l'adesione ai nuovi codici rinascimentali, vanno inserite in questo complesso contesto di scambi: l'enorme cantiere del San Bernardino dell'Aquila, in cui si sperimentano forme e tecniche in diretto confronto con esperienze fiorentine, brunelleschiane; l'Annunziata di Sulmona (fig. 10); infine l'episodio atriano di Delitio, divenuto in qualche modo paradigmatico (ma – significativamente – ancora in attesa di essenziali precisazioni sulla datazione, la committenza, le singolarità iconologiche)<sup>20</sup>, legato strettamente ai percorsi tra Firenze, Siena, Umbria e Veneto, dove gli itinerari e le esperienze dell'artista si incontrano con gli interessi di una committenza colta e aggiornata<sup>21</sup>. Anche la specifica realtà della diocesi aprutina, direttamente soggetta alla Santa Sede, e retta nel secondo Quattrocento da vescovi di nomina romana di grande spessore politico e culturale – Antonio Fatati, Giovanni Antonio Campano – mantiene vivi rapporti ai più alti livelli con Roma, le Marche, Napoli e Siena, determinando inequivocabilmente – benché con risultati meno evidenti – scelte e peculiarità artistiche.

La fondazione di Giulianova si inserisce in questo contesto come episodio di rottura: in una realtà in cui il termine Rinascimento viene assunto come mera «indicazione di un arco cronologico... più che indicare un effettivo rinnovamento», è proprio il tempio ottagonale cupolato che sorge perfettamente isolato al centro del nuovo insediamento ad indicare la forte sintonia con le più avanzate ricerche in corso nei centri maggiori, in cui si sommano in modo precoce, peculiare e originissimo spunti e «suggerimenti provenienti dalla Toscana, dall'Umbria, dalla Lombardia, non meno che dall'ambiente napoletano»<sup>22</sup>.

Tutto il disegno urbano giuliese si organizza intorno alla collegiata di Santa Maria di Piazza posta in posizione baricentrica e nucleo generatore dell'intero impianto urbano; coniugando modelli di pianificazione ampiamente sperimentati nei secoli precedenti (e in Abruzzo con esiti eclatanti, dalla fondazione dell'Aquila alle vaste addizioni di Lanciano, Teramo, Ortona; fig. 32) con cortesi rimandi araldici, esprime nella sua organizzazione una inedita consapevolezza del più avanzato dibattito teorico, con forti suggestioni di stampo antiquario nel coerente proporsi come rifondazione dell'antica colonia romana di Castrum, in una terra priva di importanti testimonianze monumentali eppure fortemente evocativa, in cui si voleva avesse avuto i natali l'imperatore Adriano.

#### *Porta e difesa del Regno*

«La morte di papa Pio II ad Ancona nel 1464 aveva determinato l'abbandono dell'idea delle crociate per molte generazioni. L'Asia è entrata in Europa, e l'Italia, adesso, è una terra di confine, sempre sulla difensiva»<sup>23</sup>: la costa medio-basso adriatica ne è l'avamposto – la presa turca di Otranto nel 1480 lo dimostrerà drammaticamente – e il ruolo del ducato di Atri, e della stirpe guerriera degli Acquaviva, acquistano in questo panorama una evidente, diretta specificità.

Tramontato l'espansionismo visconteo e sforzesco nel processo di consolidamento territoriale dello Stato della Chiesa (Teramo, Atri e San Flaviano, con tutti gli altri centri acquaviviani, sono conquistati da Francesco Sforza nel 1438-39)<sup>24</sup>, e temporaneamente domato lo strapotere veneziano lungo la costa (è del 1447 la violenta incursione ai porti adriatici del Regno, tra cui Ortona, Cerrano e San Flaviano), la difficile affermazione della dinastia aragonese passa attraverso continue vicende belliche in cui proprio gli Abruzzi e la frontiera adriatica sono ripetutamente sconvolti: attraversati da eserciti contrapposti, teatro di cruente battaglie, saccheggi e distruzioni. Il potere centrale, arroccato in una rete di centri urbani duramente provati dalla crisi della seconda metà del Trecento e ormai deboli e minacciati, deve necessariamente riconoscere il ruolo di alcuni forti nuclei di potere feudale, arbitri indiscussi nella definizione dei compiti essenziali di controllo del territorio: delle principali vie di comunicazione, dei confini settentrionali con lo Stato Pontificio e della costa che, dopo la caduta di Costantinopoli, si fa sempre più insicura e minacciata.

Nel 1470 la fondazione di Giulianova coincide significativamente con l'acuirsi degli attacchi turchi.

«Domenega che fo adi iiii del presente aparse una fusta armata al porto de Sancto Fabiano, e prese una nave de mercatanti charga de mercandantie bone de valuta de ducati trenta milia la qual nave andava ala fe-



ra de Lanciano, su la qual nave nera nostri milanesi, cioè Bartolomeo Tanso et Baptista de Dugnano et fiorentini mantovani et de Cotignola et bolognesi et veronesi, insumma le persone sono scapate, et la roba persa. La qual fusta se dice essere de turchi, et chi dice che la mayestà del Re la fatto fare et per signal de ciò li homini ch'ereno in ditta fusta havevano la più parte le barbe remisse a modo de turchi, in modo che qua se tene per fermo che sia stata la mayestà del re Ferando»<sup>25</sup>.

Agli inizi di giugno l'episodio, di cui si cerca di mitigare l'inquietante realtà ipotizzando un'improbabile rapina in maschera, segna in modo drammatico l'aggravarsi di una situazione che precipita, ad agosto, con la caduta di Negroponte. La vulnerabilità delle coste adriatiche di fronte all'espansionismo turco, e la necessità di concepire rapidamente una strategia difensiva integrata, sono lucidamente percepite dallo stesso Ferrante, che ne espone con chiarezza – e preveggenza – le ragioni all'ambasciatore sforzesco: «per essere tanto vicino al turcho

6. *Giovan Battista da Sangallo, Mausoleo di Teodorico a Ravenna, disegno (inizi del XVI secolo). Firenze, Uffizi, Gabinetto dei Disegni*

8. *Da Francesco di Giorgio, Arco di Augusto a Fano, disegno (inizi del XVI secolo). Londra, Conway Library*

9. *Ancona, arco di Traiano*

7. *Rimini, Tempio Malatestiano, particolare della fiancata*

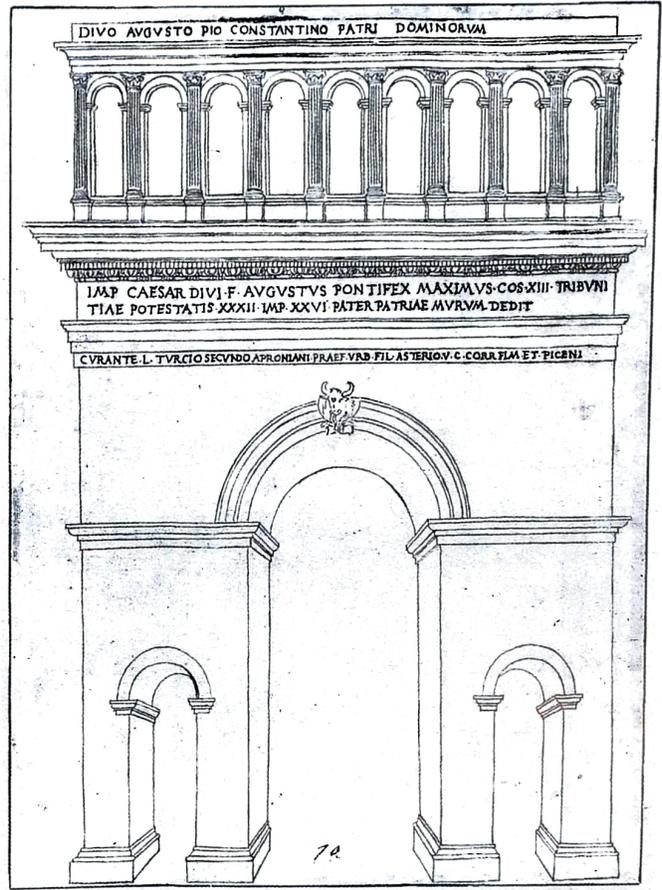
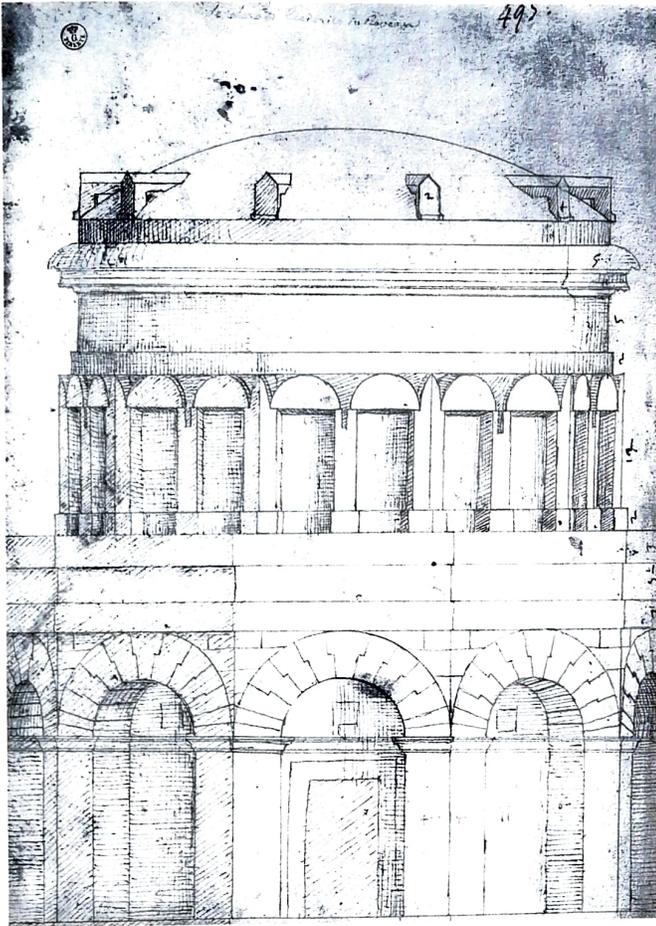
quanto è perché da la Valona ch'è terra desso turcho a Otronto ch'è de sua Maestà non sono per mare se non LXXX miglia et cossi me ha fatto vedere et tohare cum mane per la carta del navigare, la quale prega Vostra Excellentia voglia vedere perché meglio gustarà in quale periculo siamo»<sup>26</sup>.

«La Maestà del re non tende l'animo suo ad guerra alcuna in Italia, anzi la vuorebe quietata et pacifica... tuti li suoi pensieri et desegni tendano a le cose del turcho»<sup>27</sup>: l'alleanza veneto-napoletana in funzione anti-turca, e i mai sopiti aneliti alla crociata che trovano occasione di rilancio con l'indizione della dieta di Ratisbona nel 1471, vedono certamente convergere sul progetto giuliese, all'interno di un capillare adeguamento delle strutture difensive adriatiche, una serie di precisi interessi, a partire da quelli del re, che, nell'infiltrarsi di notizie sui preparativi dell'esercito e della flotta turchi, mostra «una gran ansietà, et paura»<sup>28</sup>. Lo stesso vescovo di Teramo Giovanni Antonio Campano, che a Ratisbona, dove accompagna il cardinal legato Francesco Ammannati Piccolomini, è incaricato di tenere un'orazione ufficiale per esortare i principi cristiani alla crociata, avrà certamente promosso la realizzazione della nuova piazzaforte costiera nella propria vulnerabile diocesi, in un momento di forte sintonia politica col re e il più potente feudatario locale. Nuova piazzaforte di cui Campano poté forse anche cogliere una diversa potenzialità: in dialogo diretto con Loreto (dove aveva pregato Pio II preparando la crociata, e di cui significativamente nel 1470 Paolo II ratifica il ruolo di massimo santuario mariano), Giulianova sembra riproporne subito l'assetto di baluardo sacro, cittadella della fede a difesa dall'incombente minaccia dell'infedele.

A queste strategie di fondo, su cui sarà necessario tornare, si legano poi certamente interessi più strettamente locali e personali. In un momento di grande significato per la sopravvivenza stessa dello stato Acquaviva, dove la capitale, Atri, appare ormai definitivamente perduta, il nuovo centro è ideato e realizzato dal duca come alternativa fortificata per gli abitanti della medievale San Flaviano, l'antica colonia romana di *Castrum Novum* ricordata da Tolomeo e da Plinio<sup>29</sup>. Già centro di notevole rilevanza, attivo emporio commerciale e probabile sede del vescovo aprutino<sup>30</sup>, alla fine del Trecento è infeudata agli Acquaviva (Antonio, giustiziere d'Abruzzo nel 1382, è conte di San Flaviano dal 1383, dal 1393 signore di Atri). Anche a causa dell'aggravarsi delle condizioni ambientali, con l'impaludamento della foce del fiume, nella prima metà del Quattrocento San Flaviano è probabilmente in piena decadenza, pur mantenendo un certo peso nella regione e all'interno della compagine dello stato acquaviviano: la popolazione, anche se esigua (143 fuochi censiti nel 1447), è, con quella di Cellino, Montepagano, Civitella, Roseto e casali, tra le più rilevanti tra le 48 co-

munità del ducato<sup>31</sup>; una certa vitalità economica è assicurata dal fondaco della «secrezia del sale», in mano fiorentina, e si riflette nei collegamenti commerciali con la fiera di Lanciano, dove sono regolarmente presenti anche alcuni mercanti locali<sup>32</sup>; una sicura rappresentatività in campo religioso è data dalla locale comunità francescana, dove nel 1443 e nel 1461 viene eletto il Provinciale dell'Osservanza abruzzese<sup>33</sup>. Conquistata da Francesco Sforza nel 1438, che non le risparmia la sorte di «tucti li castella che stava da Humano in qua», saccheggiate «et la maiore parte... abandonati»<sup>34</sup>, è riconquistata da Giosia Acquaviva nel 1443, e nuovamente, ripetutamente messa a sacco; nel 1447 è poi ancora attaccata dai veneziani. Non sorprende che nel 1450 Biondo Flavio ricordi San Flaviano come «buona terra già, ma or non troppo abitata», mentre nel 1460 è menzionata come «terra debile»<sup>35</sup>. Probabilmente danneggiata, con Teramo, dai violenti terremoti del 1456 e 1461<sup>36</sup>, nel 1460, nell'acuirsi degli scontri tra aragonesi e angioini, è uno dei principali teatri bellici tra le armate contrapposte di Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza e Giacomo Piccinino<sup>37</sup>: «cità antiquamente asai famosa, in la quale era dentro el conte Marco da Persico cum una squadra del signore Iosia», San Flaviano viene assalata da Federico da Montefeltro e Alessandro Sforza, «et finalmente fu expugnata et vinta per forza in breve ispacio, et missa a saccomanno; et fu bellissima expugnatione et de la terra et de la rocca, quale si hebbe a discretione»<sup>38</sup>. Dopo la cruenta battaglia tra i due eserciti, avvenuta il 20 luglio, le squadre aragonesi feltresche e sforzesche, che hanno subito gravi perdite, decidono di abbandonare rapidamente il campo: Federico da Montefeltro in persona, ordinando una silenziosa fuga notturna, «fece abbrusciare la rocca, perché difendere non si potea, et menò seco una bombarda, perché nulla rimanesse in preda delli nemici»<sup>39</sup>. Nei due anni seguenti il borgo, ormai semidistrutto, è ancora saccheggiato dai teramani e dalle squadre di Matteo Di Capua, che, risiedendovi saltuariamente<sup>40</sup>, lo tiene in feudo fino al 1467. Restituito al demanio e quindi a Giulio Antonio Acquaviva, fino al 1469 è investito dai ripetuti passaggi di truppe aragonesi, al centro dell'area di stanziamento del duca di Calabria<sup>41</sup>.

Abile condottiero e scaltro diplomatico, Giulio Antonio aveva ereditato dal padre Giosia, morto nel 1462 assediato a Cellino dallo stesso Matteo Di Capua, una difficilissima situazione di precario dominio sui feudi abruzzesi, dove nel Quattrocento la famiglia esercitava, nell'ampia fascia a ridosso della costa tra Ascoli, Teramo e Atri, una signoria continuamente contrastata dalla riottosità delle comunità locali e dal consolidarsi dell'autorità centrale sia nel Regno che nello Stato Pontificio<sup>42</sup>. Nel 1456 il suo matrimonio con Caterina Del Balzo Orsini, figlia del principe di Taranto, che porta in dote il cospicuo feudo di



Conversano con alcuni grossi centri circosvicini, facendo intravedere una possibile successione all'eredità del più grande feudatario del Regno (e quasi a legittimare i diritti pretesi Giulio Antonio aggiunge spesso al proprio il cognome Orsini, secondo il privilegio concessogli personalmente dal suocero in occasione del matrimonio), aveva consolidato il già notevole prestigio della famiglia, ampliandone ulteriormente gli orizzonti e le ambizioni.

Perennemente impegnato nelle vicende belliche che oppongono i grandi baroni, tra cui il padre e il suocero, ad Alfonso e Ferrante, Giulio Antonio risiede a Napoli e alla corte orsiniana rivestendo le più alte cariche militari e come strettissimo consigliere del principe. Dopo la morte del padre e il disfacimento dello stato abruzzese, assegnato a Matteo Di Capua, con scaltrezza abbandona il principe di Taranto (la cui morte in circostanze misteriose lo vede probabilmente coinvolto) e il campo angioino; giurata fedeltà al re, riesce con diplomazia ad evitare lo smembramento dei feudi pugliesi, ottenendo la garanzia della restituzione di quelli aviti in Abruzzo; per diventare infine fidato capitano e ascoltato consigliere a corte, riconosciuto come celebre uomo d'armi delle milizie napoletane: «ejus enim opera, fides, officium, non minus in bello, quam in ocio, & non minus foris, quam domi, utile perpetuo Nobis fuit», come ricorda il re in persona alla sua morte<sup>43</sup>.

L'ideazione di Giulianova viene probabilmente elaborata nel corso del 1469, forse stimolata dai passaggi attraverso la baronia acquaviviana del duca di Calabria che, lungo la via marina, raggiunge Federico da Montefeltro all'assedio di Rimini alloggiando lungamente tra Tortoreto, Colonnella e la Vibrata<sup>44</sup>. La costruzione del nuovo centro è poi avviata nel 1470: un momento decisivo per Giulio Antonio Acquaviva. Trasferitosi stabilmente a Napoli, nel 1470 acquista l'importante palazzo che il re aveva donato a Galzerano Requesens ammiraglio generale della flotta<sup>45</sup>; contemporaneamente è impegnato lungo la costa nella difesa dei confini del Regno e nel consolidamento della signoria sui feudi pugliesi (sempre nel 1470 acquista il feudo di Martina presso Bitonto)<sup>46</sup>. Da poco rientrato in possesso dello stato abruzzese (ma non di Teramo e Atri, su cui ottiene ripetutamente la restituzione formale dei titoli, ma di cui non riuscirà più ad impadronirsi), si dedica a un'attenta opera di ricostruzione di terre minacciate e desolate da anni di guerre e saccheggi, in cui il potere della famiglia è sempre stato instabile e fieramente avversato dalle principali comunità. Operazione di riorganizzazione e ricostruzione che va peraltro ad inserirsi con coerenza in una congiuntura favorevole di raggiunta stabilità politica del regno aragonese, e di conseguente ripresa economica e demografica, aiutata anche da consistenti flussi migratori slavi e albanesi in fuga dall'avanzata turca e accolti lungo le coste con concrete possibilità di svi-

luppo agrario: aspetto economico non secondario, di cui il progetto acquaviviano sembra cogliere con lungimiranza le opportunità, probabilmente incanalando manodopera nelle più onerose operazioni di disboscamento e messa in valore di terre incolte<sup>47</sup>. La valorizzazione agricola del territorio, funzionale allo sfruttamento delle più compatte proprietà fondiari della famiglia, è anche un indispensabile strumento strategico, in cui la nuova fondazione è concepita, come già la distrutta San Flaviano, contemporaneamente come piazzaforte e borgo agrario, al centro di un territorio fertile che può assicurare con regolarità e abbondanza l'approvvigionamento delle truppe: «Bisogna mantenere Sancto Flaviano per ogni modo, che è una cresta rocta ma è la salvazione dell'uno et l'altro Apruzo per le victualie, et actendere a questa roccha, la quale vostra illustrissima signoria sa è quella che mecte la brilia ad tucte le terre acquistate, et che darrà lege alle altre inimiche, che tucte stando ad sua speranza»<sup>48</sup>.

Giulio Antonio Acquaviva persegue una attenta politica di valorizzazione della posizione strategica della baronia, e il nuovo centro, che naturalmente eredita da San Flaviano il ruolo di «briglia e salvazione dell'Abruzzo» proprio in relazione alle capacità di vettovagliamento, ne è il nucleo coordinatore: attraverso le grazie e immunità elargite, la famiglia domina incontrastata una popolazione di vassalli compattamente assoggettata al proprio potere, fedelmente legata alle proprie esigenze ed ambizioni. Sono queste le ragioni per cui Giulianova viene presto privilegiata residenza ducale, ruolo che manterrà in parte anche dopo il recupero, agli inizi del Cinquecento, del centro atriano, che finalmente restituisce agli Acquaviva la storica e prestigiosa capitale del ducato.

Al centro di questa complessa politica integrata, che assomma funzioni e aspirazioni, Giulianova esprime dunque – ambigualmente – una pluralità di ruoli, riorganizzando in definitiva, dopo la minaccia di totale smembramento, la compagine territoriale dello stato Acquaviva: baluardo di difesa e punto di attacco, con pieno controllo delle vie di comunicazione, e baluardo del potere della famiglia attraverso un controllo sociale che garantisce la compatta lealtà della popolazione, centro amministrativo e religioso del ducato. In quest'ottica va visto il totale controllo del sistema dei benefici ecclesiastici della nuova fondazione, estranea al potere vescovile atriano, e il patrocinio ducale del culto della Madonna dello Splendore, la cui origine va forse posta in relazione alle drammatiche vicende subite dal feudo alla caduta degli Aragonesi, cui potevano legarsi possibili tentativi di sfruttamento commerciale con l'istituzione di una fiera locale, come già a Santa Maria dell'Isola a Conversano<sup>49</sup>. Il rilancio dell'attività del piccolo carica-

10. *Submona, palazzo della Santissima Annunziata*

11. *Vigevano, piazza Ducale*



12. *Pienza, piazza della Cattedrale*

13. *Carpi, piazza Grande*



toio di San Flaviano, che può assicurare le esportazioni frumentarie del feudo e continuare a garantire gli sbocchi commerciali dei mercanti teramani<sup>50</sup>, sottolinea l'impegno signorile nel decollo della nuova comunità, e il contrastato legame con la città aprutina, che proprio negli anni '70 sembra attutirsi in relazione al convergere degli interessi ducali e vescovili<sup>51</sup>.

La riorganizzazione del ducato acquaviviano procede sottolineando la nuova fedeltà di Giulio Antonio alla casa regnante, anche se, nel consolidamento dei confini settentrionali del Regno, indubbiamente egli si trova a fronteggiare, con inquietudine, la sempre più forte presenza regia nell'area, fino all'interno del ducato stesso: a Teramo, annessa al demanio, e dove il simbolo della dominazione acquaviviana, la rocca-reggia eretta da Giosia Acquaviva, era stata rasa al suolo nel 1462 a furor di popolo; e nella stessa Atri, anch'essa tradizionalmente avversa ad ogni forma di sottomissione feudale e retta da un'oligarchia e da un potere vescovile strettamente filo-aragonesi, dove mura e torri vengono risarcite col diretto finanziamento di Ferrante<sup>52</sup>. In entrambe le città Giulio Antonio, riconosciuto signore con un titolo meramente formale, è in realtà privo di qualsiasi autorità, vedendosi precluso persino l'ingresso entro le mura.

In un contesto così fortemente ambiguo, la posizione strategica della baronia con al centro Giulianova è, ai confini del Regno, un luogo di rilievo: «una eterna porta et sbarra al stato», nella definizione di Matteo Di Capua, che ne aveva sollecitato l'investitura per garantirne la fedeltà aragonese sottraendone il controllo agli infidi Acquaviva<sup>53</sup>; un caposaldo essenziale, tra la via di terra e le minacce di mare, entro un'area fittamente presidiata dalle fortificazioni acquaviviane: una «rete» di «circa XVI o XX castelli» nelle cui strette maglie è forte il pericolo di rimanere «pregione»<sup>54</sup>.

A partire dall'invasione francese del Regno la situazione inizia a mutare in modo irreversibile. La difesa dei confini settentrionali è posta sotto il diretto controllo centrale, col definirsi del sistema di castelli e piazzeforti demaniali di Aquila, Civitella del Tronto e Pescara. La completa subordinazione a Civitella e Pescara, in particolare, porta al sostanziale svuotamento del ruolo difensivo autonomo del ducato atriiano, e di Giulianova in particolare, dove non vengono più intraprese opere significative di adeguamento strutturale.

Non più «difesa», Giulianova mantiene il ruolo di «porta» del Regno (ancora nel 1860 sarà per Vittorio Emanuele «prima Città d'incontro, nel glorioso ingresso in questa parte meridionale della Penisola, che l'univa al Sabauda stendardo», nell'orgoglioso ricordo del sindaco di allora barone Ciaffardoni)<sup>55</sup>, riconosciuto avamposto a guardia del confine, caposaldo, speculare a Terracina e Gaeta, del lungo percorso costiero che rende vulnerabile le frontiere dello stato. «Cominciando

da Giulia Nuova nel mar Adriatico e circondar marina per marina fino a Terracina nel mar Mediterraneo confinando l'una parte e l'altra con lo stato Ecclesiastico, vorriano con ogni picciol sospetto d'armata almeno 40000 uomini da difesa», riporta l'ambasciatore veneto Girolamo Lippomano a don Giovanni d'Austria nel 1576<sup>56</sup>. Ancora più circostanziata è la relazione del residente veneziano a Napoli Girolamo Ramusio nel 1597: in Abruzzo «è anco mancamento di fortezze, poiché non v'è altro che Civitella del Tronto, il castello dell'Aquila e Pescara; queste due di non molto conto, la prima considerabile per la commodità del mare e per il sbarco delle galee e d'altri vasselli. Saria anco facile il penetrare da questa parte per l'adito del confine che lo rende facilissimo a esser invaso e all'incontro non saria facile a spagnuoli il difenderlo per esser il confine un corso di 150 miglia, dalla marina di Giulia Nuova costeggiando il regno fino a Gaeta: e questo lungo tratto non potria esser difeso, perché le genti sariano astrette entrar alla custodia delle fortezze»<sup>57</sup>.

In un'ottica strettamente militare Giulianova è ormai «luogo di niuna considerazione»<sup>58</sup>.

#### *'Umanesimo feudale' alla corte degli Acquaviva*

In quest'area di confine, per molti aspetti come nelle vicine Umbria e Marche, l'incontro di uomini e cose in rapidi, successivi scambi, è legato all'alternarsi del prevalere di interessi, correnti e fazioni contrastanti. Le preminenti attenzioni difensive del territorio, cui sono legati i principali episodi architettonici dell'area, si saldano, in un quadro di grande frammentazione, alle ambizioni espansionistiche di antiche dinastie feudali, espressione di un mondo tardogotico, «cavalleresco ed appenninico»<sup>59</sup>, tra cui emerge, accanto ai Monforte, ai Caldora, agli Orsini, attestati lungo i percorsi tra Roma e L'Aquila, e con cospicui interessi verso Teramo e l'Adriatico, quella degli Acquaviva.

Dalla metà del Quattrocento gli Acquaviva sembrano iniziare a percepire la portata dei forti cambiamenti in atto: l'istituzione della dogana di Puglia, sotto diretto controllo regio, che tendeva a modificare «profondamente l'articolazione strutturale del Regno, indirizzandola alle comunicazioni interregionali, ai tratturi, ma anche alle fiere ed ai mercati rispetto alle precedenti chiusure montanare»<sup>60</sup>, comporta la sempre più rapida apertura della regione verso sud, spingendo la famiglia a riorientare i propri orizzonti; la scelta del matrimonio di Giulio Antonio con la figlia del principe di Taranto sancisce il riconoscimento di questi mutamenti, indicandone i futuri, sempre più rapidi sviluppi, non solo in prospettiva «latamente adriatica»<sup>61</sup>, ma, con viva percezione dell'ineluttabilità del confronto con la realtà consolidata del Regno, napoletana e italiana.



Il riallineamento di Giulio Antonio alla politica aragonese e la sua pronta, convinta adesione ai nuovi valori e modelli della cultura di corte costituiscono un mutamento radicale e sintomatico. Giulio Antonio si muove da protagonista sul palcoscenico della corte napoletana: ascoltato consigliere del re, e riconosciuto tra i più potenti baroni del regno, si trasferisce definitivamente nella capitale, dove i figli vengono fatti educare dal Pontano. Legato da vincoli familiari con la stessa casa regnante, con le più importanti famiglie del regno e con alcune potenti dinastie italiane (attraverso Isotta Sforza, figlia del duca di Milano e nipote di Alessandro Sforza signore di Pesaro, prima moglie dello zio Andrea Matteo Acquaviva, può vantare legami di parentela con Ludovico il Moro, con Sforza Maria Sforza duca di Bari, con Ippolita Maria moglie del duca di Calabria, col duca di Urbino, con i Bentivoglio di Bologna), può contare su una fitta rete di appoggi e relazioni privilegiati nelle principali corti italiane, e in quella borgognona, dove viene celebrata la sua perizia di condottiero; accanto ad Alfonso di Calabria, a Roberto Sanseverino e Federico da Montefeltro, è sui campi di battaglia in Toscana, dove le sue mosse sono scrutate da un testimone attento come Lorenzo de' Medici, e in Puglia, dove troverà la morte nel 1481 nella difesa di Otranto dai turchi<sup>62</sup>. Pianto come valoroso martire difensore della cristianità, caduto combattendo «pro Religione, pro fide, pro Regni libertate»<sup>63</sup>, la mitizzazione di Giulio Antonio, «famosissimo così nella Toga come nelle armi»<sup>64</sup>, è già nel succinto profilo biografico contenuto nel diploma regio che, all'indomani della morte, conferma titoli e privilegi al figlio Andrea Matteo<sup>65</sup>, per alimentarsi poi di composizioni poetiche e letterarie, inizialmente sollecitate anche dai figli, che il padre aveva voluto accanto a sé come uomini d'arme, promuovendone nel contempo una completa educazione umanistica<sup>66</sup>.

Famiglia di splendidi committenti, pronti a cogliere una pluralità di suggestioni, gli Acquaviva sembrano prediligere nel loro mecenatismo uno sfarzoso linguaggio cortese, attento ai bagliori dei preziosi dipinti importati da Venezia e dalle Marche, mentre nel ducato atriano operano artisti aggiornati – si pensi a Nicola da Guardiagrele, già familiarizzato a Firenze con le novità di Ghiberti e a Roma in contatto col Filarete; o ad Andrea Delitio – e in vario modo legati a linguaggi più avanzati. La capillare presenza sul territorio di quella che fu una vera e propria medievale corte itinerante unisce ragioni belliche e rappresentative. A Teramo, effimera capitale dello stato, con la cittadella rapidamente costruita da Giosia Acquaviva (e poi tanto rapidamente diroccata alla sua capitolazione), di cui le descrizioni tendono a favoleggiare i caratteri tardogotici di inespugnabile fortezza e sontuosa residenza, «un edificio regale, fabbricato non senza gran spesa perciocché oltre

che era di grossissime muraglie, ed il tutto a volte, v'erano spaziose sale, cameroni, fondachi da conservar robbe, cantine, e prigioni sotterranee. E nel cortile vi era una gran cisterna da acqua, ed una fontana... Era da tre lati circondata da larghi, e profondi fossi, e dall'altro lato verso settentrione vi era una gran peschiera, che con le barchette si navigava per essa al modo che per l'antiche naumachie di Roma... Vi teneva nel cortile Giosia simie e gatti maimoni, ed in una cassetta fuori della Cittadella due leoni, mandatigli a donare dalla Repubblica di Firenze, e nei fossi stavano sempre lepri, ed altri animali di spasso»<sup>67</sup>; ad Atri col vasto palazzo ducale, aulicamente disposto a chiusura dello spazio regolarizzato dell'antico foro della città romana (fig. 14), e la cappella funeraria in duomo, anch'essa poi distrutta a furor di popolo; a Cellino, fedele e inespugnabile cuore del ducato, con la rocca munita e la ricchezza degli arredi e dei paramenti di Santa Maria la Nova, dove anche le pitture di Niccolò di Bonaccorso, Jacobello del Fiore e Andrea Delitio sottolineano l'eccezionalità della presenza ducale.

Il ducato acquaviviano è uno dei tanti centri di quel lungo, ricco «autunno del medioevo», accomunati da una piena adesione a un linguaggio tardogotico che in definitiva rappresenta «un ultimo momento di integrazione, di omogeneità, di partecipazione su un piede di parità alla produzione artistica»: gli affreschi atriani di Andrea Delitio ne sono il monumento più celebre, addirittura assurti a paradigma di un'intera stagione<sup>68</sup>. Una cultura «di frontiera», «aperta alle conquiste del Rinascimento, ma al contempo sempre colma di nostalgia verso i ritmi cedevoli ed eleganti del gotico cortese», dove le «private nostalgie», le «squisite, aristocratiche cadenze» sono in «probabile sintonia con i gusti e le aspettative di quella aristocrazia feudale... al cui ruolo di intelligente committenza si devono gli episodi più alti del tardo-gotico della regione»<sup>69</sup>.

La fondazione di Giulianova si inserisce in questo panorama con una sua singolarità. Nella suggestiva stagione del gotico internazionale, pur nella sua sfaccettata e aggiornata realtà acquaviviana, introduce, più che novità di linguaggio, novità di concezione operativa: sicuramente imposte da un committente attento, partecipe del significato dei nuovi valori legati alla riflessione umanistica sul tema della città e sul ruolo dell'architettura come essenziale strumento di potere. Nell'atto di fondazione Giulio Antonio Acquaviva sembra esprimere una magnificenza che si inserisce nel contesto del forte rinnovo di pratiche e linguaggi che caratterizza proprio gli anni '60 e '70 del Quattrocento, nel moltiplicarsi delle esperienze e degli scambi che porta alla più rapida diffusione dei codici linguistici. Protagonista della realtà partenopea in cui l'umanesimo della corte aragonese sosteneva le realizzazioni dei grandi baroni del Regno, Giulio Antonio sembra confrontarsi anche, con con-

sapevolezza, con una più ampia gamma di suggestioni. L'intera operazione di fondazione recupera innegabilmente saperi e pratiche ampiamente maturati nei secoli precedenti, segnati da una forte espansione urbana, legandosi però in modo esplicito alla realtà di un'epoca che, dopo quasi un secolo di contrazione, vede riproporsi occasioni di realizzazione sulla base, però, di una più profonda e consapevole riflessione teorica.

«Poco delle elaborazioni 'ideali', al di là della regolarità già caratteristica delle terre nuove medievali, traspare nei piccoli centri di nuova fondazione quattrocentesca come Giulianova, eretta dal 1472, o Poggio Imperiale, fatta iniziare da Lorenzo il Magnifico dopo gli eventi del 1478 e lasciata interrotta ad eccezione della cittadella. Saranno piuttosto le ristrutturazioni, come quelle di Pienza, Sarzana o Imola, e soprattutto i piani e le realizzazioni di parti di città maggiori, come nei casi di Borgo a Roma, dell'addizione Ercolea a Ferrara o di via Laura a Firenze, a permettere un più interessante e articolato confronto tra programmi, realizzazioni e fallimenti»<sup>70</sup>. Ma proprio i legami – e il confronto – tra operatività e teoresi, tra successi e fallimenti, possono gettare nuova luce su un fenomeno che, dalla metà del Quattrocento, coniugando nuove esigenze di organizzazione politico-amministrativa, militare e rappresentativa, diviene un momento di imprescindibile sperimentazione e confronto lungo tutta la penisola.

La vicenda della fondazione di Giulianova trascende la specificità locale e le più pressanti emergenze difensive – si pensi ai casi di Senigallia o del borgo di Ostia – per aprirsi verso un panorama più vasto e articolato, in cui le esperienze più avanzate, come è stato più volte sottolineato, diventano percorribili solo in centri minori, gestite autocraticamente – il caso di Pienza è emblematico – da un unico committente. E proprio l'eco del rinnovamento di Corsignano sembra aver giocato un ruolo indubbiamente preponderante per la nascita di Giulianova, a

partire dalla evidente affinità della scelta del nome: Giulia città di Giulio, come diretto riferimento a Pienza città di Pio, nella considerazione del ruolo di collegamento che poté svolgere il vescovo aprutino Campano, strettissimo collaboratore di papa Piccolomini (e possibile tramite del legame matrimoniale che nel 1477-80 unirà i Piccolomini, i cui interessi abruzzesi si vanno sempre più consolidando, agli Acquaviva), appassionato osservatore dell'organismo urbano e maturo cultore di interessi architettonici, autore di carmi in lode di entrambe le nuove città<sup>71</sup>. Ma le suggestioni e le consonanze sembrano moltiplicarsi, dalle teorie albertiane e di Francesco di Giorgio alla Sforzinda filaretiana, dalle realizzazioni o ristrutturazioni di grandi e piccole città-corti, dai centri padani di Busseto, Correggio, Cortemaggiore, Vigevano, Carpi (figg. 11, 13), a quelli adriatici di Senigallia, Fano e Pesaro, in un confronto attento e paritario con le iniziative di feudatari, capitani e soldati di ventura «che ritrovano nelle periferie degli stati una relativa libertà culturale in cambio di un'ormai irrecuperabile autonomia politica»<sup>72</sup>.

Piazzaforte militare, piccola «terra» o «oppidum», nell'attenta declinazione di termini politico-giuridici che distingue l'insediamento feudale dalla «città», Giulianova, risorta dalle ceneri di un'antica colonia romana distrutta dalle guerre e perduta nella palude come la filaretiana Plusiapolis, recupera le più consolidate pratiche insediative medievali ma coltiva evidenti allusioni a un ruolo più definito di piccola capitale, confrontandosi con altre realtà signorili dell'Italia centro-settentrionale, pur all'interno di ambizioni aristocratiche ormai frenate da una realtà politica consolidata. Un panorama, come cercherò di approfondire nei capitoli che seguono, che si presenta suggestivo, ricco e variegato, connesso a una fitta rete di scambi vivaci. Ma in una realtà fragile: nelle drammatiche vicende che portano alla perdita di indipendenza del regno meridionale, l'esperienza giuliese, con la peculiare specificità dello 'stato' Acquaviva, arriva a una rapida conclusione.

<sup>1</sup> N. Adams 1985 e 1989 (riassunti poi nel saggio in F.P. Fiore 1998a, pp. 314-329): «dobbiamo abbandonare il concetto tradizionale secondo il quale Pienza fu una creazione omogenea e unitaria... l'atteggiamento del papa è più feudale che umanistico – l'Umanesimo offre solo una luce retorica alle sue attività. Egli è dunque un signore feudale che ritorna in patria per mettere in ordine il feudo».

<sup>2</sup> P. Marconi, F.P. Fiore, G. Muratore, E. Valeriani 1973; M. Fagiolo 1987; P. Pierrotti 1995.

<sup>3</sup> Attenzione per Giulianova è in G. Simoncini 1974, II, p. 225; O. Lehmann-Brockhaus 1983, pp. 257-258, 300; F. Canali, V. Galati 1997, pp. 20-21; F.P. Fiore 1998a, pp. 15-16. È però ai saggi di uno studioso locale, M. Montebello (1980 e 1986 e molti contributi posteriori, recensiti in M. Bevilacqua 1999), pur lontani da ogni condivisibile metodologia, che si deve il merito di aver riproposto l'attenzione sulle qualità urbane del borgo.

<sup>4</sup> Cfr. C. Burroughs 1990.

<sup>5</sup> C.A. Mannarino, *Gloria di guerrieri e di amanti*, Napoli 1586 (cit. in G. Nepi 1982, p. 598): «primo tra quanti oprar lancia e destriero / potente e saggio con ingegno umano / Qual unica fenice, tal guerriero / Fé molte imprese invito capitano / Come tra mille in un bel ciel fu invero / L'edificar quel luogo, ch'or da noi / GIULIA viene detto NOVA a giorni suoi».

<sup>6</sup> B. Storace 1732 e 1738, p. 46, dove la fondazione di Giulia viene inserita in un grandioso progetto di pianificazione territoriale. L'espressione «genealogie incredibili» è ripresa da R. Bizzocchi 1995.

Le indicazioni sulla fondazione di Leandro Alberti (1550, p. 237v) vengono riprese da S. Ammirato 1651, II, p. 24; G.B. Pacichelli, III, 1703, p. 65; F. Ughelli 1717-1722, VI, col. 668; P. di Tarsia, *Historiarum Cupersanensium*, in D. Jordanus, *Delectus Scriptorum rerum Neapolitanarum...*, Napoli 1735, p. 682 (prima ed. 1649; dello stesso autore cfr. anche il manoscritto redatto alla metà del Seicento, in A. Marino, M. del Nibletto 1989, p. 127); F. Morena 1744, p. 20; cfr. anche F. Brunetti, *Sacra ac profana Aprutii mo-*

*numenta* (ed. 2000, pp. 26-27): «Verum sed bellorum varijs inventibus poene depopulatum Iulius Antonius Aquivivis iuxta eius primas sedes in novum oppidum munitissimum transtulit, et transposuit, obliterasequi antiquo nomine Novum Iuliae abipso conditor, ut Iuliam in Neapolitano agro a Iulio Cesare obtinuit, antiquissimo quippe usu. Vocaverunt nomina sua in terris suis o Gallix Aquivivorum Heros bello, paeceque clarissimus, et foelicissimus, dum apud Hidruntum pulcherrimo turcarum bello appetysti...».

<sup>7</sup> Dalla seconda metà del Settecento le ricerche del Sorricchio e di Antinori, che hanno prestato qualche attenzione alla fondazione di Giulia (*Corografia*, XXXII, cc. 67, 71; A.L. Antinori 1781-83, III, p. 468), restituiscono un impianto muratorianamente più fondato agli studi successivi: G.B. Delfico 1812, pp. 67-68; N. Palma 1832-1836; A.C.C. De Bartolomei 1840, pp. 46-48, cui seguono, tra Ottocento e Novecento, le ricerche più specificamente storico-artistiche di V. Bindi e di I. Gavini.

<sup>8</sup> E. Castelnuovo, C. Ginzburg 1979, p. 330.  
<sup>9</sup> Per un quadro di sintesi sull'architettura abruzzese nel XV secolo cfr. I.C. Gavini 1927-1928; M. Moretti s.d.; O. Lehmann Brockhaus 1983; L. Bartolini Salimbeni 1998.

<sup>10</sup> C. Felice 1995, p. 37; sul tema, già approfondito da C. Marciani 1962 e 1965, cfr. anche C. Felice 1983 e 1999.

<sup>11</sup> P. Gasparinetti 1964-1966; A. Grohmann 1969.

<sup>12</sup> A. Giannetti 1985, pp. 256-257.

<sup>13</sup> A. Grohmann 1969; cfr. anche, ma per un periodo successivo, C. Marciani 1962 e A. Bulgarelli Lukacs 1995.

<sup>14</sup> C. Marciani 1962 e 1965; C. Felice 1983 e 1999.

<sup>15</sup> ASM, Sforzesco, 148, lettera di Francesco da Varese a Galeazzo Maria Sforza, da Pesaro, 8.6.1470 (vedi sotto, nota 25). Per il ruolo di scalo di San Flaviano-Giulianova in relazione alla presenza del fondaco del sale vedi l'intenso movimento di navi provenienti dalle saline di Barletta in ASN, R. Camera della Sommaria, Dipendenze, II serie, 108/350, «Introito e conto della credenziera del sale e fonda-

co di Julia per il credenziera del fondaco del sale d'Abruzzo», 1477-78; *ibidem*, 351, polizze del sale del fondaco di Giulia, agosto 1479.

<sup>16</sup> R. Longhi 1926.

<sup>17</sup> F. Zeri 1983, pp. 568-570; C. Dempsey 1996; F. Canali 1997; B. Cleri 2000.

<sup>18</sup> F. Canali 1997, p. 321.

<sup>19</sup> G. Volpe 1989, p. 23.

<sup>20</sup> G. Benedicenti 1995 e 2002, G. Benedicenti, L. Lorenzi 2001, F. Bologna 2001.

<sup>21</sup> G. Benedicenti 1995 e 2002.

<sup>22</sup> L. Bartolini Salimbeni 1997, p. 48.

<sup>23</sup> A. Chastel 1965, p. 1.

<sup>24</sup> Cfr. ASM, Sforzesco, 21, con documenti relativi a Teramo e ai feudi acquaviviani in relazione alla dominazione sforzesca, tra cui la «munizione della rocca di S. Flaviano».

<sup>25</sup> *Ibidem*, 148, post scriptum a una lettera dell'oratore sforzesco Francesco da Varese a Galeazzo Maria Sforza, da Pesaro, 8 giugno 1470.

<sup>26</sup> Giovanni Andrea Cagnola, da Napoli, 23 agosto 1470, *ibidem*, 219.

<sup>27</sup> *Ibidem*, 220, 30 novembre 1471.

<sup>28</sup> *Ibidem*, 222, Francesco Maletta da Napoli, 12 giugno 1472.

<sup>29</sup> Sulla città romana e medievale vedi almeno, anche in relazione agli scavi tuttora in corso, L. Migliorati 1986, M.P. Guidobaldi 1995, pp. 215-218, e R. Staffa 1997, pp. 185-188.

<sup>30</sup> L. Feller 1998, pp. 790-792.

<sup>31</sup> F. Cozzetto 1969, pp. 91-92.

<sup>32</sup> A. Grohman 1969, tav. VIII e appendice III; H. Hoshino 1988, p. 46 e 1990, p. 324; P. Pierucci 1997.

<sup>33</sup> D. Falconio 1913-1914, II, p. 370.

<sup>34</sup> N. Sorricchio, *Annali*, III, cc. 100, 103.

<sup>35</sup> *Carteggio degli oratori mantovani* 2000, p. 224.

<sup>36</sup> E. Cerasani 1990, p. 196; per il terremoto del Matese del 4-5 dicembre 1456, che causò grandi distruzioni anche a Teramo, cfr. R. Colapietra 1986, pp. 55-56; B. Figliuolo 1988-1989.

<sup>37</sup> G.G. Pontano 1769, I, pp. 40-43; P. Paltroni 1966, pp. 146-158; E.S. Piccolomini 1984, I, pp. 966-967. Sull'eco della battaglia attraverso i carteggi diplomatici cfr. anche F. Senatore 1998, pp. 310-313;

presso l'ASM, Sforzesco, 1624, si conserva una «Lista di cavalli morti e feriti al fattodarme di S. Flaviano» (M.N. Covini 1998, p. 368).

<sup>38</sup> P. Paltroni 1966, p. 146; G. Santi 1985, I, pp. 208, 230.

<sup>39</sup> P. Paltroni 1966, p. 158; G. Santi 1985, I, p. 230.

<sup>40</sup> *Dispacci sforzeschi*, IV, *passim*.

<sup>41</sup> Sui passaggi dell'esercito e i lunghi stanziamenti di truppe intorno al Tronto vedi i numerosi dispacci inviati dagli oratori sforzeschi e le missive dello stesso duca di Calabria in ASM, Sforzesco, 218.

<sup>42</sup> Sulla formazione della signoria degli Acquaviva tra XIV e XV secolo vedi, oltre a L. Sorricchio 1911-1929 e 1981, i numerosi studi – con ampi rimandi bibliografici – di R. Colapietra 1985, 1986, 1993; cfr. anche C. Vultaggio 2001 e, su Giosia, D. Marcelli 1978.

<sup>43</sup> Diploma a favore di Andrea Matteo Acquaviva, da Matera, 15.5.1481, in BAM, archivio Pio di Savoia, v.n. 30; N. Sorricchio, *Monumenti*, III; D. De Rubéis 1668, p. 76. Per ogni aspetto della vicenda biografica di Giulio Antonio vedi sotto, Appendice I.

<sup>44</sup> ASM, Sforzesco, 218.

<sup>45</sup> N. Sorricchio, *Annali*, III, cc. 131-132 (vedi sotto, Appendice III). Si tratta del palazzo ristrutturato nel 1509-14 dal Mormando per Andrea Matteo Acquaviva, poi alienato e distrutto nel XVII secolo (G. Filangieri 1888, p. 214; G. Ceci 1900, p. 169).

<sup>46</sup> N. Sorricchio, *Annali*, III, c. 131.

<sup>47</sup> A. Bulgarelli Lukacs 1993, p. 154; A. Marino 1988; più in generale sul fenomeno cfr. S. Anselmi 1988; l'accenno a Giulianova è in R. Colapietra 1986, p. 63, e in S. Galantini 2003, p. 383. La presenza albanese sembra effettivamente aver giocato un ruolo essenziale per il popolamento di Giulia (vedi sotto, *Atti, tempi, modi*); per un esempio dell'attenzione acquaviviana verso gli immigrati impegnati in attività agricole cfr. D. Basile, *Istoria Adriana*, ms. in BSA, I, c. 496 (lettera di Andrea di Berardo luogotenente della Baronia alla comunità di Atri, da Bellante, 19 luglio 1477): «Mag.ci D.ni... salu-

tem avendo avuto noto d'alcuni di questa Mag.ca città armata manu sono andati a togliere certi manopoli di grano nel territorio della corte seminato, e cesate per un albanese abbata in Monte Pagano, del che molte ne maravigliamo, massime avendo V. M.tà scritto, che lo terratico dovesse fare dare a quest'Università, e fu a quella risposto, che a me non era noto li lavoratori di d.a terra. ne anche il loco, da d'essi avendo notizia era preparato a fare giustizia espeditissima quello se sia vi prego, vi piaccia, come si de facto ha detto albanese è stato levato detto grano, si de fatto gli lo vogliate fare restituire».

<sup>48</sup> Nicola da Brignano a Francesco Sforza, da Teramo, 4.12.1461, in ASM, Sforzesco, 207. n. 151 (*Dispacci sforzeschi*, IV, p. 379).

<sup>49</sup> La miracolosa apparizione della Vergine dello Splendore, tradizionalmente riferita al 1557 (N. Palma 1832-1836, III, pp. 38-39; IV, 282-283; ma dubbi su questa data sono stati più volte avanzati: R. Cerulli in S. Galantini 1995, pp. 66-69), è sicuramente precedente il 1525, quando Andrea Matteo Acquaviva registra nel suo testamento un piccolo legato al «benefitio de santa Maria delo Sbondore de Julia nova» (RAC, fondo generale, 4 novembre 1525, 156890; vedi sotto, Appendice III).

<sup>50</sup> In ASN, R. Camera della Sommaria. Significatorie Petizione dei Relevi, resta la registrazione dell'amministrazione «del

fondaco del sale e doganiere e secreto» e del «commissario sulla vendita di orzo» di San Flaviano-Giulianova per gli anni 1470, 1481, 1485, 1491, 1492. È invece conservato l'intero volume della secrezia del sale «di Julia» per l'anno 1477-78 (*ibidem*, R. Camera della Sommaria, Dipendenze, II serie, 108/350; il registro contiene anche i dati dei fondaci di San Vito e Francavilla; cfr. sotto, parte I, cap. 1). Nel 1488 è già operativa a Giulianova, come a Teramo, L'Aquila e Tagliacozzo, una Cassa regia che trae le sue entrate «de l'exitto de li grani, più che de altre cose» (C. Vultaggio 1990, pp. 225-226).

<sup>51</sup> Sui rapporti tra il vescovo di Teramo Campano e Giulio Antonio Acquaviva, e il possibile ruolo del primo nella fondazione di Giulianova, vedi sotto, parte II, *Una 'città ideale' nell'Italia del Rinascimento'*.

<sup>52</sup> Per il controllo da parte regia dei castelli di Teramo, Atri, Cellino, Roseto e Ortona nel 1468 vedi B. Mazzoleni 1981; l'acquisto da parte regia di «alcuni castelli in Abruzzo» nell'aprile 1470 in N. Barone 1884, p. 228. Per i lavori alle mura di Atri voluti da Ferrante cfr. anche D. Basile, *Istoria Adriana*, ms. in BSA, I, cc. 499-500; N. Sorricchio, *Annali*, III, c. 525.

<sup>53</sup> L'espressione è tratta da una missiva a re Ferrante del 27 agosto 1461, e si riferisce all'intera baronia (cit. in N. Sorricchio 1981, p. 272; R. Colapietra 1993, p. 47).

<sup>54</sup> L'espressione è usata da Branda Castiglione nel riportare la titubanza del duca

di Calabria nell'attraversare i feudi di Andrea Matteo Acquaviva nell'ottobre 1485: C. Vultaggio 1996, p. 38. Sull'ambiguità dei feudi Acquaviva in relazione ai movimenti di truppe lungo la frontiera vedi anche le missive dell'oratore sforzesco, nel 1469, al passaggio del duca di Calabria (ASM, Sforzesco, 218), e, durante la congiura dei baroni, le considerazioni di C. Porzio, cit. in A. Giannetti 1987, p. 106.

<sup>55</sup> G. Ciaffardoni 1861, dedica a Vittorio Emanuele re d'Italia.

<sup>56</sup> M. Fassina 1992, p. 92.

<sup>57</sup> M. Fassina 1992, p. 143; cfr. anche A. Giannetti 1987, p. 105. Ulteriore documentazione per il XVII e XVIII secolo in G. Coniglio 1987 e A. Mauro 1998.

<sup>58</sup> Relazione del residente veneziano a Napoli, 1597, in M. Fassina 1992, p. 152.

<sup>59</sup> R. Colapietra 1986, p. 59.

<sup>60</sup> R. Colapietra 1986, p. 59.

<sup>61</sup> R. Colapietra 1986 p. 55.

<sup>62</sup> Vedi sotto, Appendice I.

<sup>63</sup> BAM, archivio Pio di Savoia, v.n. 30, c. 2v.

<sup>64</sup> G.A. Summonte 1675, III, p. 393.

<sup>65</sup> BAM, archivio Pio di Savoia, v.n. 30.

<sup>66</sup> La mitografia del personaggio Giulio Antonio, alimentata subito dopo la sua morte dalle composizioni del Cinico (*Exiatio heroico*, in BNN, ms. XVIII.67: O. Kristeller, IV, p. 226a; VI, p. 117b), del Marullo (O. Kristeller, V, p. 229b), del Torti (*Poesie*, Firenze 1490, dedica a An-

drea Matteo Acquaviva, cit. in C. Bianca 1995, p. 48: la casa Acquaviva «è stata al nostro secolo si illustrata per le innumerevoli et divine virtù et opere dello Illustrissimo et gloriosissimo vostro padre Iulio che al augusta casa è divenuto eguale. Del quale quanta fusse la dottrina, iustitia, prudentia et temperanza et ne l'arme potentia che del famoso greco et troiano ha spento il nome volerlo descrivere è non che al mio rozo impegno sia peso ineguale»), in componimenti che lo accostano ai più celebrati condottieri del Quattrocento, da Braccio da Montone a Francesco Sforza, da Federico da Montefeltro a Roberto Sanseverino (cfr. O. Kristeller, I, p. 434; V, p. 515b), viene codificata dal figlio Belisario nel *De re militari et singulari certamine*, Napoli 1519, p. 3 (e poi, con accenti diversi, anche in altre sue opere); cfr. L. Gualdo Rosa, I. Nuovo, D. Defilippis 1982; F. Tateo 1984, pp. 50-68; R. Colapietra 1993, pp. 57-58; D. Defilippis 1993; L. Miele 1994; J.H. Bentley 1995, pp. 260-268; R. Jurlaro 1995.

<sup>67</sup> M. Mutij, ed. 1893, p. 166, ripreso in A.L. Antinori 1781-1783, III, pp. 454-455.

<sup>68</sup> E. Castelnuovo, C. Ginzburg 1979, p. 330.

<sup>69</sup> F. Abbate 1998, p. 178.

<sup>70</sup> F.P. Fiore 1998a, pp. 15-16.

<sup>71</sup> Sul tema vedi sotto, parte II, *Una 'città ideale' nell'Italia del Rinascimento'*.

<sup>72</sup> E. Guidoni 1980, p. 13.